

UN CARRETTINO PER LA REPUBBLICA TURCA

Sogno è la vita, ed il morir, svegliarsi.

VOLTAIRE

Lesse e rilesse — Renzo D'Aragona, pittore di buon gusto e valente ritrattista, anima sostanzialmente candida e amico impareggiabile — l'avviso di chiamata telefonica da Palermo, e si scervellò parecchio per dedurre chi potesse chiamarlo: il Canonico, il Filosofo, il Chimico, il Cardiologo ed altri erano in paese... Forse il Prolungato... Non pensò certo a uno scherzo di qualcuno tra i più irrequieti e turbolenti dei suoi non pochi amici.

All'ora esatta era già al centralino, e poco dopo la signorina centralinista gli passò, come si dice, la « comunicazione ».

« Pronto? Il pittore D'Aragona? ».

« Renzo D'Aragona, per servirla. Con chi ho il piacere di parlare? ».

« Qui Assessorato Regionale della Pubblica Istruzione: sono il segretario dell'onorevole D'Antoni. Sua Eccellenza » (si noti la malizia dei turbolenti amici del Pittore: a parte il fatto che il titolo di "Eccellenza" era stato abolito, esso non poteva mai spettare a un assessore regionale; dunque, "Sua Eccellenza") « desidera parlare con lei: glielo passo ».

« Sono lusingato... ».

« Caro D'Aragona! Che mi racconta, come sta? ».

« Mi conosce! », pensò con giubilo il Pittore, assumendo la posizione di persona conosciuta da un assessore regionale.

« La ossequio, Eccellenza ». La voce di Renzo rivelava profonda commozione e gioia grande al tempo stesso. « Grazie, Eccellenza. Sa, in questi giorni non sono stato molto bene: ho subito una caduta e ho ancora il braccio strettamente fasciato: ho avuto un po' di febbre ».

« Oh, caro, mi dispiace. Ma ora la crisi è passata? Mi dia questa bella notizia . . . ».

« Oh, sì, Eccellenza: ormai è superata. Grazie, Lei è veramente gentile! ».

« Dunque, caro D'Aragona . . . Io so della sua bravura: la sua fama ha varcato i confini della provincia: lei andrà molto avanti, ne sono certo e glielo auguro di cuore ».

« Grazie tante, Eccellenza! Lei mi confonde, sono commosso. Faccio quel che mi è possibile: ho sposato l'arte e cerco di non tradirla ».

« Bravo, bravo. Bravo, D'Aragona. Dunque, caro amico, io avrei . . . ho bisogno di lei, della sua arte ».

« Onoratissimo, Eccellenza. Mi comandi ».

« Preghiere umilissime, mio caro ».

« Oh, che dice, Eccellenza! ».

« Dunque, mio caro . . . Dovendomi recare in visita ufficiale nella Repubblica Turca, desidererei portare in dono qualcosa di spiccatamente nostro: ho pensato a un carrettino siciliano ».

« Ottima idea, Eccellenza: di vero gusto! ».

« Bravo, grazie, caro. E questo carrettino siciliano — piuttosto grossetto, si capisce — me lo deve affrescare » (" Sua Eccellenza " disse proprio così: " affrescare ") « l'amico D'Aragona! ».

« Arriva! », esultò intimamente il Pittore: arriva, cioè, l'occasione attesa da tanto tempo. Si fregò e si batté le mani col pensiero. « Oh, Eccellenza, grazie . . . Non trovo le parole . . . sono onorato, commosso . . . ». Si vedeva già in panni di velluto, che costituivano la sua *divisa* ideale: pan-

taloni color sabbia e giacca attillata, rosso mattone ad ampî quadrettini avorio, e camicia grigio-verde; si vedeva affermato, con i capelli gonfi, nei salotti culturali, nei grandi alberghi, in conferenze e concerti... ossequiato, ammirato, indicato a dito... belle, sode ed eleganti signore ai suoi piedi... « Maestro... »... Turchia, Parigi, Via Margutta, gallerie d'arte, critici di gran nome, articoli... principi e ministri al suo braccio...

« E' un omaggio al suo talento, caro amico: nessun ringraziamento », disse " Sua Eccellenza ". « Il carrettino deve essere pronto entro pochi giorni. Stasera, passando per il suo paese, per raggiungere la mia *delizia* di Fontanasalsa, che come sa è a pochi chilometri dal suo paese, le porterò io stesso il carrettino ».

« Troppo buono, Eccellenza. Ma... ».

« Che " ma ", caro D'Aragona? ».

« Eccellenza... mi scusi... io non ho esperienza... mi scuserà, di lavori del genere... ».

« Esperienza? Interrogli il suo talento! Le verrà in aiuto la sua arte ».

« Non so se i colori potranno asciugarsi... ».

« Trovi lei la soluzione, caro amico. E non badi a spese! A proposito, la sua provvigione? » (disse proprio così, Sua Eccellenza).

« Oh, Eccellenza... Poi, poi si vedrà, non ci pensi neppure... ».

« Va bene, va benissimo, caro amico. Ma non abbia esitazioni, e scrupoli: la Regione apprezza l'arte e in questo campo nobilissimo non bada a spese. Ci mancherebbe altro! La patria di Antonello da Messina, di Guttuso... speriamo di poter dire presto: di D'Aragona! I nostri artisti vanno incoraggiati, aiutati, posti in condizione di creare in piena tranquillità economica, anzi in agiatezza ».

« La Regione è una grandissima istituzione, Eccellenza! Grazie a Lei soprattutto ».

« Oh, caro... anche. Dunque, mio caro amico, a stasera ».

« Preparo i colori, Eccellenza? ».

« Non occorre... ci pensi, ci pensi... studi ».

« Non so come ringraziarLa, Eccellenza ».

« Di niente, carissimo! A rivederci. E auguri per il braccio. Si conservi bene! ».

« Grazie assai, Eccellenza! Veramente gentile, Le sono grato, veramente... profondamente. Mi consideri a Sua completa disposizione. A ben rivederLa, Eccellenza! ». Così dicendo, udito che dall'altra parte la comunicazione era stata interrotta, il Pittore posò la cornetta e uscì impettito dalla cabina.

Il suo viso era simile a una bella pesca matura. Salutò con frasi spagnolesche — l'aria da Napoleone ad Austerlitz — la signorina centralinista, e s'avviò verso la vicina piazza.

Non aveva percorso cento metri, che incontrò il Filosofo: come dire: la pecora incappava nelle braccia, per dir così, del lupo! « Piccolo uomo, dove vai? », domandò euforico.

« Mi sembri eccitato: che ti succede? », domandò a sua volta il Filosofo.

« Ho ricevuto or ora », disse il Pittore con aria di sufficienza, come di artista abituato a ricevere commesse del genere, « una telefonata della Regione. Vogliono che dipinga un carrettino siciliano per un dono qualificato alla Repubblica Turca ».

« Perché, ti hanno preso per Gallinella? », fece il Filosofo, non senza una certa crudeltà, giacché Gallinella era un imbianchino che in passato aveva dipinto qualche carro agricolo: di quelli veri, naturalmente: un orrore.

Il Pittore si agitò tutto. « Ecco, al solito . . . la filosofia vi dà alla testa! E' una cosa d'arte, non capisci! Non puoi capire . . . ».

« Sarà . . . ».

« La richiesta è dell'onorevole D'Antoni. Sua Eccellenza stesso mi porterà stasera il carrettino ».

« E ti pagano? ».

« E che, non mi pagano? Sua Eccellenza in persona mi ha già chiesto l'onorario. Gli ho risposto che poi si vedrà, ma ho intenzione di chiedere . . . », e sparò una grossa cifra, di quelle che né lui né il Filosofo riuscivano a leggere, e non solo perché scarsi in aritmetica.

« Fai bene. Ma . . . attento, ché la Regione è un cattivo pagatore ».

« Ecco! sempre uccello di cattivo augurio! », e il Pittore scongiurò il pericolo compiendo il gesto delle dita ad u. « Tu non sei informato: la Regione apprezza e difende l'arte: è una delle poche cose buone che fa ».

Il Filosofo stava obiettando: « Ma scusa, non hai detto prima che la Regione è una grandissima istituzione? », ma si fermò in tempo e disse, tutt'altro che immune da un vago e crescente rimorso: « Allora mi debbo complimentare! Bravo e figli maschi! Per quale repubblica hai detto? ».

« La Repubblica Turca ».

« Scusa . . . ma che vuoi che ne capiscano. d'arte, queste teste di turchi! ».

Il Pittore lo scrutò a bocca aperta, con gli occhi che brillavano. « Scherzi . . . lo so che scherzi », disse. « La Turchia è un paese molto civile. Ha avuto diversi grandi uomini e l'arte vi è molto apprezzata ».

Il Filosofo avrebbe voluto domandare il nome di qualche grand'uomo turco, ma, pensandoci su, preferì troncare la conversazione: non era certo che avrebbe saputo regge-

re la parte sino in fondo. Disse solo: « Ne sono lieto. Bravo. Auguri ».

« Ridi . . . mi prendi in giro? ».

« Macché in giro, che vedi? Non mi permetterei! Sono soddisfatto per te. Ma ho da fare. Ciao ».

« Ciao, piccolo uomo a cui la filosofia ha dato alla testa! », disse il Pittore. E aggiunse: « Anch'io ho da fare: debbo recarmi in città a scegliere e a comprare i colori ».

« No! », si lasciò sfuggire il Filosofo, e stava dicendo: « Sua Eccellenza non ti ha raccomandato altro! ».

« Che dici? », domandò il Pittore, impedendogli di compiere la frittata.

« No, dicevo . . . per i colori, meglio che ne parli con Sua Eccellenza . . . ».

« Così, difatti, m'ha consigliato lui. Vedremo. Prosit-vero, prosit-vero! ». Era il modo di salutarsi, almeno di quel periodo, del loro gruppo di amici, con allusione a un'infelice battuta di un autorevole esponente politico locale.

« Prosit-vero, prosit-vero! », disse il Filosofo, raggiungendo in fretta il *comando* della pattuglia di *guastatori*.

Il Pittore bighellonò alquanto per la piazza, e forse (cosa per lui insolita) prese un caffè al bar di don Nello. Poi raggiunse il circolo e cercò l'occasione per raccontare l'accaduto. Ma, invece di « Repubblica Turca », disse: « Repubblica Araba Unita ».

« Turca . . . », corresse il vecchio Cigno delle Ruccazze, principe dei poeti popolari del paese. Evidentemente, *radio fante* aveva già diffuso la notizia.

« Turca », si corresse il Pittore, tranquillo, come se la correzione del Cigno fosse assolutamente naturale. Si ricordò, a un tratto, che il Prolungato era della segreteria di " Sua Eccellenza " l'onorevole D'Antoni, e corse alla farmacia del padre, il dottore Delicato.

« Dottore, ha telefonato Gino? ».

« Ha telefonato ieri sera, caro Renzo. Hai bisogno di qualcosa? ».

« No... Le ha detto niente del carrettino siciliano per la Repubblica...? », e mise al corrente il dottore della comunicazione telefonica.

« Appena telefona gli chiedo notizie », promise il dottore. « Più tardi telefona senz'altro ».

Il Pittore tornò al circolo. Disse che lo angustiava il problema dei colori; chiese consigli agli amici, che si schermivano e non finivano mai di complimentarsi e di lodarlo.

Nel pomeriggio, poco prima di recarsi in città per la scelta dei colori, si vide recapitare un biglietto, da un ragazzino che fu lesto a sparire non appena l'ebbe consegnato alla moglie. C'era scritto: « Caro Maestro, l'Eccellenza D'Antoni mi ha incaricato di dirLe che stasera non potrà passare da casa sua. Forse domani. Comunque segue lettera. Vivi ossequi ». Seguiva una firma illegibile, sul cartoncino da visita di un professionista palermitano. Piuttosto deluso, il Pittore non si recò a T. per la scelta dei colori, ma tornò a compiere una visitina in farmacia, dove s'imbatté nel figlio minore del farmacista Delicato.

« Renzo », disse il fratello del Prolungato, « non farti illusioni: quello è uno scherzo da prete di quei sacrestani dei tuoi amici! ».

Il Pittore provò, come si dice, una fitta al cuore, ma resistette alla tentazione di non credere, e difese anche i suoi amici. Tornò in piazza, al circolo, di nuovo in piazza, in attesa della telefonata del Prolungato. E infine... dovette capitolare.

La sera, al circolo, sedette in un angolo, cupo e muto.

« Prosit-vero! », lo salutò il Filosofo, entrando.

« Amici... amici... », mormorò tra i denti il Pittore, portando su e giù il viso moribondo, e ostile.

« Che ti succede? Qualcosa non va? Il carrettino? ... », recitò lo spudorato Filosofo.

« La rovino! », fece il Pittore.

« Ma chi? chi rovini? », domandò il Filosofo.

« Renzo, di chi stai parlando? », domandò il Chimico, posando il giornale che stava leggendo.

Il Pittore stette muto, torturandosi le mani intrecciate.

« Chi rovini? ma che dici? », domandò il Filosofo.

« Una ragazza che s'è prestata a un gioco volgare, meschino! », sbottò il Pittore, come una molla. « Domattina andrò in Direzione! La rovino! ».

« Ma di chi parli? informaci », disse il Filosofo.

« Lo vedrai! », fece torvo il Pittore, e corse via.

L'indomani, di buon mattino, andò a trovarlo a casa il Chimico, che mostrava, rispetto agli altri amici incriminati, più sottili apparenze di serietà e non dava adito a particolari sospetti.

« Renzo... ieri sera mi sei sembrato strano... che avevi? ».

« Perché, non lo sai? ... ».

« Non so... che debbo sapere? non so niente, t'assicuro! Parlavi d'una ragazza... chi è? che intenzioni hai? ... ».

Il Pittore finì col fidarsi del Chimico e confidò mortificato lo scherzaccio che gli avevano giocato.

« E vuoi proprio rovinare quella ragazza? ».

« Questo no... Lo dico perché voglio che si scoprano; voglio sapere chi è stato: e gliela farò pagare! ».

« Ma... hai qualche sospetto? ... ».

« Quell'idiota del Filosofo, prima di tutto! E qualche altro scimunito come lui... ».

Il Pittore e il Filosofo s'incontrarono al circolo nel primo pomeriggio. Era chiara, sul viso del Pittore, l'ansia della rivalsa.

« Ma si può sapere che t'ha preso, ieri sera? », domandò il Filosofo, impenetrabile. « E con Sua Eccellenza hai parlato? ».

« La rovino! », disse il Pittore, a denti stretti.

« Ma chi? chi devi rovinare? E' da ieri sera che te lo sento dire... Confidati... chi?... Sua Eccellenza? ».

« Lo sai... la telefonista! ».

« Ah! quella la rovino io! », disse furente il Filosofo. « Scommetto che l'hanno combinata pure a te! Ma a me l'hanno fatta grossa! Stamattina la centralinista ha finto di passarmi... », e il Filosofo riferì una frottola che ebbe la potenza di divertire il Pittore, sul cui viso sembrò tornato il sole: si sa, mal comune mezzo gaudio.

« Dici davvero? », domandò contento il Pittore.

« Scommetto che è stato il Canonico! », disse indignato il Filosofo. « E la pagherà! ».

Il Canonico era un amico comune, medico freschissimo, chiamato così perché da ragazzino era stato in seminario. Era maestro negli scherzi da prete; ma stavolta, naturalmente, era incolpevole.

« E' necessario che facciamo fronte comune », proseguì il Filosofo, « perché la mano è la stessa ».

« D'accordo! », s'impegnò il Pittore. « Certo che la deve pagare! ».

« Prima, però, debbo farla pagare a quella gatta morta di centralinista! », disse terribile il Filosofo (era stato *accertato* che la medesima era coinvolta in entrambe le malefatte).

« No, quella ragazza lasciamola stare », fece tenero il Pittore.

« No! non t'intromettere, per cortesia! », disse irremovibile il Filosofo.

« Lasciamola stare, ti dico. Quella poveraccia l'hanno messa nel sacco », disse il Pittore.

« Ma scusa: tu sei stato per primo... », disse il Filosofo, un po' addolcito. « Io te, anche, voglio vendicare ».

« Lo dicevo per dire: pensavo tu fossi uno dei responsabili della pulcinellata e volevo farti scoprire ».

« Furbo, sei stato! ». Il Filosofo tornò duro: « Ma io la voglio rovinare! E domani vado in Direzione ».

« No, ti dico! Quella ragazza s'è solo prestata... Al Canonico invece dobbiamo farla pagare, lazzellone, perché non se la scordi più! ».

« Sempre in forma di scherzo, naturalmente... », precisò il Filosofo, stavolta cedevole.

« Naturalmente ».

« Va bene, non andrò in Direzione; ma il favore, bada, lo faccio a te! ».

« Grazie ».

« Ma il Canonico la deve pagare salata! Su questo non transigo! ».

« Salatissima! », promise il Pittore.

« Ci pensi tu, che quando vuoi in queste cose sei maestro! », disse il Filosofo.

« Ci penso io! », s'impegnò il Pittore, impegnandosi pure, in cuor suo, a non dipingere più carrettini non solo per la Repubblica Turca ma anche per tutte le altre repubbliche e tutti i regni di questo mondo.

” BUSSATE E VI SARA' APERTO ”

*Fare della propria vita tutto
il proprio capolavoro.*

MUSSOLINI

Il Primo Cittadino finì di comunicare a una « corvesa » — come in *camera charitatis* soprannominava quelle che pubblicamente chiamava « suorine » — una concessione molto importante, da lui ottenuta dopo « lotte all'ultimo sangue e pugni sul tavolo », posò la cornetta del telefono, e sprofondò in un gran mucchio di carte.

Dopo un po' fu bussato alla porta ed entrò un impiegato comunale. Non fece molti salamelecchi, perché era in confidenza col Primo Cittadino.

« Novità? », domandò il Primo Cittadino, seccato.

« C'è un poveraccio . . . veramente bisognoso », e l'impiegato fece il nome e spiegò il fatto, commosso, perché aveva un animo tenero. « Gli vorrei dare *tot* . . . Va bene? ».

Il Primo Cittadino — che s'era insediato da poco e aveva un'idea molto precisa dell'amministrazione comunale e della politica —, saltò sulla sedia imbottita sulla quale sembrava un ragazzino. « Che vuol dire: "Gli vorrei dare . . ."? Ma allora tu non hai capito un ca . . . chio! ».

L'impiegato, che era molto timido, impallidì e si guardò confuso la punta delle scarpe. Cominciò a tremargli il mento e pure la bocca dello stomaco, ché soffriva di distonie neurovegetative. « Ma s'è fatto sempre così . . . », riuscì a balbettare infine.

« Devi metterti in testa, tu e tutti, una santissima verità, una volta per sempre: qui comando io! Qui è finita un'epoca e ne è incominciata un'altra! Qui bisogna rivoluzionare anche le teste! Oh, santa madre di Dio... ». Aggiunse, dopo un po', deciso: « Soprattutto da parte di quelli che mi sono vicini, e che proteggerò, esigo la massima collaborazione... il rispetto pure della virgola! Ma lo capite che qui si fa politica, benedetto il Padreterno? Siete proprio senza cabbasisi! ».

L'impiegato lo guardava pallido, sfuggente.

Il Primo Cittadino capì che l'impiegato se l'era presa, e addolcì il tono della voce; lo fece anche sedere. « Capisci che noi facciamo politica, qui dentro? Abbiamo nemici particolari, e dobbiamo difenderci, capisci?... ».

L'impiegato continuava a masticare amaro: egli non capiva: era un puro con la testa di mulo.

« Che ne sai tu... », proseguì il Primo Cittadino, affabile. « Noi che siamo in trincea non possiamo andare tanto per il sottile: saremmo fritti, noi e i nostri ideali! I nostri ideali soprattutto: noi non contiamo; che contiamo? Aaah... benedetto San Giuseppe! La politica non si fa camminando in tacchi e punte, come fanno le signorinelle! C'è tutto un gioco... bisogna sapersi difendere... che ne sapete, voi *spillacchi*? Con la purezza si fa il gioco, minchione, dei nostri avversari, che sono lupi pronti ad azzannare... àuh! le pecore. Parliamoci chiaro: *cu' 'un sapi l'arti chiuri 'a putia!* Mi hai capito? ».

L'impiegato ancora non capiva: era pallidissimo e masticava sempre amaro.

Il Primo Cittadino se ne seccò: « Non importa se non capite: capisco io e devi... allinearti! ». Ma poi ritornò dolce: s'alzò e si avvicinò all'impiegato, gli appiccicò uno scappellotto affettuoso, gli offrì una sigaretta, che l'impiegato respinse: non fumava. Il Primo Cittadino atteggiò le labbra

a una smorfia di amichevole disprezzo, come per dire: "Manco uomo, mi pari!", e seguì: « Cretinaccio, pareva a te che quelli non si comportassero così... Ne combinavano più di Giufà, ne combinavano... che ne sai, tu, minchione? Basta! non parliamone più: io voglio la tua piena collaborazione: per far politica. Politica politica: per il bene di tutti, del Partito, dei nostri lavoratori, dei nostri poveri... La mia forza è anche la tua, minchionaccio! ». Andò da una parte all'altra, severo e napoleonico; fumò a grandi boccate, energico. Infine disse: « Beh... per stavolta, dà al mio poverello quello che vuoi... a tuo piacere: ti lascio arbitro, per dimostrarti la mia fiducia. Digli che c'è il mio consenso ». Seguì, quasi sillabando: « Ma poi lo mandi da me; con il buono; ed io lo firmo, ad occhi chiusi. Ma... », alzò la voce, con tono e cipiglio autorevoli, e nel contempo, però, ammiccando in maniera incoraggiante: « giovanotto! la prossima volta li mandi da me... e poi attendi i miei ordini: per citofono, o vengo io. Per dire, ordini... Noi dobbiamo agire col massimo accordo: ci tengo. Perché ci tengo, minchionaccio. La mia forza è la tua! ». Aggiunse, dopo una breve pausa, notando lo sconcerto dell'impiegato: « Questa è la politica! *E cu' 'un sapi l'arti chiuri 'a putìa, asinazzu!* ».

Rimettendo piede nell'ampio ufficio del Primo cittadino, la vecchietta sembrava ancora più magra e sofferente di pochi minuti prima. Disse con occhi rossi e piagnucolosi: « Lei mi ha mandato da... ma lui dice che non c'è disponibilità... Perciò... mio figlio deve morire!... ».

Il Primo Cittadino le si precipitò incontro e la guidò dolcemente a una sedia. « Nonna mia... Stia seduta, qui, di fronte a me. Non la voglio vedere così... su... la voglio vedere sorridere ».

La vecchietta cominciò a piangere: come sa piangere una vecchierella distrutta e senza denti. « Come posso sorridere... », disse, sconsolata. « Mio figlio è malato, mio marito è paralitico. Noi non avevamo chiesto mai la carità... ».

« Nonna mia, su con la vita! E dunque! non ci sono io, qui? ».

La vecchietta si asciugò gli occhi con un grosso fazzoletto a quadri, colorato, ma non poté trattenere un singhiozzo. « Ma se non c'è disponibilità... », disse poi.

« Già, già... », fece il Primo Cittadino, cupo. « Questo maledetto bilancio del Comune! Non ci posso stare io, col mio cuore, in questo posto! ». Passò dalla disperazione alle premure: « Ma intanto io la voglio vedere tranquilla, nonna mia: io non l'abbandono. Io la conosco bene; io sono amico suo ».

La vecchietta non si sentì proprio abbandonata, e le gote le si colorirono un poco. « Lei forse non si ricorda di me... », disse con un pudore da ragazzina: « io l'ho tenuto in braccio... ».

« Certo, nonna mia! lo so... lo so! ». Fumò rapido, si alzò nervoso ma risedette subito. « Che le ha detto esattamente l'impiegato, nonna mia? ».

« Che non c'è disponibilità... niente niente... ».

Il Primo Cittadino portò le mani ai capelli, o, almeno, a quei radi e sparuti capelli che gli rimanevano. Si disperò: « Vede, nonna mia: nelle casse del Comune non c'è niente! Così ci lasciano! Allora i nostri bisognosi e lavoratori dovrebbero morire! No, non è possibile, benedetto Iddio! ». Andò agitato, a gran passi, da una parete all'altra dell'ufficio. Sembrava un leone appena rinchiuso in una gabbia, oppure un generale subito dopo una battaglia andata a rotoli. « Io vorrei dare l'anima... io mi sono sempre fatto in quattro per le mie vecchierelle, per i miei lavoratori... Lo

sanno tutti, in paese: lo sanno pure le pietre! ». Allargò le braccia: « Ma quando non c'è niente . . . ».

La vecchietta fece per alzarsi, piano e col viso come pietrificato.

Il Primo Cittadino la prese per le spalle e la tenne ferma sulla sedia. « Non possono far soffrire le mie vecchierelle! », disse, indignato, e si precipitò al citofono, prese animosamente la cornetta e premette con rabbia un bottone. « Allora, bella *isci*, come siamo combinati? C'è qui una nonna mia che vuole una carezza. Niente? Ma niente niente? ». Era affranto; quasi piangeva. « Nemmeno una lira? E' una pugnalata alle spalle, che mi dà! Perciò io aiuto tutti, tutti aiuto, e non debbo aiutare questa buona e santa nonna mia? . . . Ma proprio niente? ». Fa gesti disperati, torna a tirarsi i pochi capelli, sbuffa. « Ascoltami bene! Zitto! senza " ma . . . " ! Io non posso lasciare senza aiuto la nonna mia! ». Proseguì, deciso: « Me ne vado in galera, se occorre! In galera me ne vado! Non m'importa un fico secco, lo vuoi capire? Io non posso abbandonare le mie vecchierelle che hanno bisogno! Me ne vado in galera, piuttosto! Ora te la mando . . . senza discutere! Te la mando, e le dà un buono sostanzioso! e poi me la rimandi per la firma. Senza fiatare più, basta! Rischio io, come sempre, per la mia gente, i miei lavoratori, le mie vecchierelle! Sulla mia pelle! Io sono il padre di tutti, anche se qualche lupo è sempre pronto a sbranarmi. Ma Dio vede tutti, Dio è dietro di me! E allora . . . te la mando su e le fai il buono, e me la rimandi per la firma . . . anzi, ascolta! l'accompagni tu: non voglio che la nonna mia abbia fastidi per le scale. Nonna mia . . . allora vada . . . tranquilla; poi *torna* . . . ». Fremente, ringalluzzito, il Primo Cittadino — sant'uomo — aiutò la vecchietta a rialzarsi.

La vecchia aveva gli occhi lucidi di gioia: aveva avuto una prova tangibile della Provvidenza e, nello stesso tempo,

della bontà umana. Afferrò rapida la mano del Primo Cittadino e la baciò con forza.

« Nonna mia . . . che fa . . . Io me ne vado in galera, per le mie vecchierelle . . . », fece il Primo Cittadino, ritirando adagio la mano che la vecchietta stava inumidendo.

« Lei è un angelo di Dio . . . è un santo . . . ».

« Ma no, ma no . . . Nonna mia! la voglio vedere sorridere, la voglio vedere. Io per voi darei l'anima, che ci posso fare . . . ».

La vecchietta aveva le lacrime agli occhi. « Il voto mio, della mia famiglia . . . », disse.

« Che va pensando, nonna mia . . . Per ora pensi alla salute. Più in là, più in là! Certo ci tengo al voto suo, della sua famiglia e dei suoi amici e vicini: per l'onore che mi fate . . . se ci tengo! E sempre a sua disposizione! Io sono sempre qui . . . *'Ssabbirica*. La voglio sempre fresca, così . . . Io sono sempre qui, va bene? Dio in cielo, e io qui, a pensare ai miei concittadini, ai miei lavoratori, alle mie vecchierelle . . . ».